

LA LETTERATURA AMERICANA IN RUSSIA

In seguito ad una ben radicata tradizione, delle cui origini sarebbe troppo lungo parlare, i critici e i letterati russi si sono sempre mostrati aperti verso le letterature straniere e solleciti nel coglierne gli aspetti più significativi. Caratteristica ampiamente dimostrata, per esempio, dal fatto che nel culto di Shakespeare la Russia risulta al quarto posto, dopo l'Inghilterra, l'America e la Germania. La maggior parte dei grandi critici, sia nell'Ottocento sia nel nostro secolo, hanno dedicato molti studi alle opere uscite all'estero. Basti pensare a Vjazemskij, Belinskij, Cernyševskij, Dobroljubov, Sklovskij, Cukovskij, A. Akhmatova, Lunačarskij, Aikhenval'd Mirskij. Gli scrittori anch'essi (tra cui Puškin, A. Grigorijev, Tolstoj, Gor'kij, Kuprin, Bal'mont, Blok, Brjusov, Paustovskij, Oleša, V. Inber, Pasternak) hanno vergato vari saggi e non di rado ci hanno dato delle traduzioni bellissime.

Attualmente, la situazione è più rosea che mai, non solo per il generale diffondersi della cultura e il numero crescente delle traduzioni, ma soprattutto per l'atteggiamento da esse provocato, e riassunto, tanto per citare un'opinione caratteristica, in una dichiarazione del poeta P. Antokol'skij. Questi, nella raccolta di saggi *L'arte della traduzione*¹ scrive: « ... Non possiamo... immaginare l'attuale poesia sovietica senza il Dante di Mikhail Lozinskij, il *Faust* di Pasternak, il Burns di Samuil Maršak ».

Un'altra manifestazione di questo spirito ospitale si può trovare nel recente volume *Problemi della storia della letteratura degli Stati Uniti*² in cui, oltre a sei importanti saggi, fir-

1. *Masterstvo perevoda*, Sovetskij Pisatel, 1964.

2. *Problemy istorii literatury SSA*, Izdatel'stvo « Nauka », Moskva 1964.

mati da alcuni tra i migliori specialisti russi (A. N. Nikoljukin, (che è anche redattore della bibliografia), J. V. Kovalev, M. O. Mendelson, A. A. Elistratova, R. M. Samarin, J. N. Zassoursky) vi è una vasta bibliografia (100 pagine) degli scritti critici riguardanti la letteratura americana, pubblicati in Russia tra la fine del Settecento e il 1963. Citiamo parte dell'introduzione, in cui sono esposti i principi seguiti dal compilatore V. Libman: « Nell'attuale bibliografia è presentata per la prima volta una raccolta degli scritti sulla storia della letteratura americana, pubblicati in Russia tra la fine del Settecento e il 1963. Si è tenuto conto degli studi storici e critici, delle recensioni, delle prefazioni, delle note in fondo al volume, dei commenti sulle traduzioni di opere americane in russo, delle traduzioni di opere di scrittori americani di carattere autobiografico e memorialistico.

Nella bibliografia figurano gli studi su scrittori americani, la cui opera appare attuale nella nostra epoca oppure presenta un interesse storico-letterario... Il materiale sul teatro americano è incluso solo se contiene informazioni sulla drammaturgia.

La bibliografia è divisa in due sezioni: la prima comprende gli articoli sui singoli periodi e problemi della letteratura americana, la seconda gli articoli sulle opere dei singoli scrittori.

Grazie alla disposizione cronologica del materiale... è possibile formarsi un concetto generale della storia dell'americanistica russa... ».

Prima di proseguire, riteniamo necessario sottolineare sin da ora il carattere sibillino della frase riguardante il principio, conformemente al quale gli scrittori americani sono stati inclusi nella bibliografia. Dal testo non si capisce, infatti, se siano semplicemente stati esclusi gli autori di scarso valore letterario, o se vi siano state esclusioni fondate anche su altri criteri.

* * *

La prima parte della bibliografia (pp. 374-389) inizia nel 1829 con la traduzione in russo della lettera XXIII, tratta dal libro di J. F. Cooper *The Notions of the Americans* (1828),

traduzione uscita sul « Moskovskij telegraf ». ³ Tale inizio è indicativo del grande interesse suscitato in Russia, sin dal suo primo spuntare all'orizzonte letterario, da Cooper. Tra il 1837 e il 1857 escono varii articoli sulle donne scrittrici e poetesse, sui poeti, e sul giornalismo. Dopo un vuoto di una ventina d'anni, nel 1882, nella *Storia della letteratura mondiale* di V. Zotov ecco 300 pagine su *La Gran Bretagna e gli Stati Nord-americani*. Tra i contributi critici degli anni successivi, nel 1914 escono *La coscienza cosmica* di R. M. Bëkk (con capitoli su W. Whitman, Emerson e Thoreau), una lettera di Tolstoj del 1910 su W. Whitman, Howells e Hawthorne.

Dopo l'interruzione causata dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione, gli studi di americanistica riprendono senza più soluzioni di continuità e anzi diventando via via più numerosi fino al '63. La mole degli articoli critici pubblicati negli ultimi 42 anni è infatti, tanto per esprimerla con un dato numerico grossolano ma eloquente, ben quattordici volte maggiore di tutto ciò che è stato fatto prima in quasi un secolo (1829-1914). A giudicare dai titoli (non disponendo di una biblioteca adeguata, non possiamo procedere diversamente) a partire dal 1921 si svolge uno studio che si dirige su di un doppio binario: accanto agli articoli miranti ad afferrare determinati aspetti della letteratura americana si palesa un tentativo sistematico di cogliere in essa quei valori che presentano un interesse specifico e offrono spunti polemici per i critici sovietici. Troviamo così per esempio: S. Dinamov, *Tre scrittori americani: Sinclair Lewis, Sherwood Anderson, Joseph Hergesheimer* (1926); R. Kulle, *I realisti nella prosa americana contemporanea* (1929); A. Elistratova, *La letteratura dell'America contemporanea* (1933); N. Ejšiskina, *La letteratura dell'anteguerra in America* (1935); A. Abramov, *Novità nella drammaturgia americana* (1939); K. Paustovskij, *Una nuova generazione di scrittori americani* (1939); A. Starcev, *L'America e la società russa* (1939); K. An-

3. Rivista pubblicata da N. Polevoj a Mosca tra il 1825 e il 1834. Questa prima rivista scientifico-letteraria russa mirava a « riflettere tutto il mondo morale, politico e fisico ».

drejev, *La fantascienza americana* (1941); M. Malkin, *Cernyševskij e la repubblica oltre l'oceano* (1941); D. Zantijeva e M. Morščiner, *Scrittori contemporanei inglesi e americani* (Indice bibliografico delle principali opere e della letteratura critica in russo) (1945); *Storia della letteratura americana* (Accademia delle scienze, 1947); V. Bogoslovskij, *La letteratura americana alla fine dell'Ottocento* (1957); A. Anikst, *Lo sviluppo della letteratura americana* (dalle origini all'inizio del Novecento, 1960); L. Zemljanova, *L'estetica contemporanea negli Stati Uniti* (1962); *La letteratura contemporanea degli Stati Uniti* (1962) ecc.

Assai più numerosi, però, sono i titoli come: I Kaškin, *Novità della letteratura negra* (1928); S. Dinamov, *La poesia proletaria americana* (1930); A. Elistratova, *Il fascismo letterario in America* (1931); A. Starcev, *La crisi generale del capitalismo e la nuova ondata degli alleati del proletariato nella letteratura americana, La crisi del capitalismo e la differenziazione della letteratura piccolo-borghese in America* (1933); A. Abramov, *I maestri della cultura americana in lotta col fascismo* (1941); M. Mendelson, *La forza della verità. Sulla questione dell'influenza della letteratura russa classica e sovietica su quella americana* (1948); R. Orlova, *Il ritratto del comunista nella letteratura progressiva degli Stati Uniti* (1946-1949) (1950); A. Elistratova, *Al servizio di una politica aggressiva. Osservazioni sulla letteratura borghese americana* (1951); I. Tikhomirova, *In lotta contro l'oscurantismo reazionario per la pace, la democrazia e il socialismo. (Osservazioni sulla letteratura progressiva contemporanea americana)* (1953); P. S. Trofimov, *L'attuale estetica reazionaria borghese anglo-americana al servizio dei monopoli degli Stati Uniti* (1953); Ju. Melentjev, *La critica di N. G. Cernyševskij della democrazia borghese degli Stati Uniti* (1958); N. I. Samokhvalov, *Il neromanticismo americano e l'aggressione dell'imperialismo americano alla fine dell'Ottocento* (1959); A. Beljaev, *L'apologia dell'imperialismo nella letteratura degli Stati Uniti* (1963).

* * *

La parte di gran lunga più estesa della bibliografia (pagine 390-475) comprende gli studi critici sui singoli autori. Un primo, superficiale sguardo rivela che a voler stabilire una graduatoria della popolarità in base al numero di pagine, gli scrittori più seducenti in questo senso sono stati i seguenti: primo assoluto Mark Twain (1835-1910), con 5 pagine e mezzo di recensioni pubblicate tra il 1883 e il 1963. Seguono Jack London (1876-1916) e Th. Dreiser (1871-1945), con oltre 4 pagine entrambi, pubblicate rispettivamente tra il 1910 e il 1963 e il 1925 e il 1963, Upton Sinclair (1878) con 4 pagine (1906-1963), W. Whitman (1819-1892) e Hemingway (1898-1961) hanno ricevuto ognuno 3 pagine di critiche: 1861-1963 e 1929-1963. Infine, circa due pagine di critica sono dedicate via via a Poe, Longfellow, H. Beecher-Stowe, Cooper, Dos Passos, Sinclair Lewis, O. Henry, John Reed. Un primo fatto degno di rilievo è che di questi scrittori americani più popolari in Russia Marx, Engels o Lenin hanno menzionato nelle loro opere solamente Cooper, H. Beecher-Stowe, John Reed e Upton Sinclair.

All'altra estremità della nostra graduatoria porremo invece i grandi scrittori che hanno ricevuto scarsa attenzione dalla critica: Hawthorne (mezza pagina, 1852-'63), Melville (meno ancora), Emerson, recensito tra il 1847 e il '55, W. Irving (1825-1962), H. James (quasi nulla 1881-'63), W.D. Howells (1890-'63), Thoreau (1900-'62). Menzionati appena, tra altri scrittori noti, sono E. Pound, G. Stein, Th. Wilder, Th. Wolfe, S. Crane, Scott Fitzgerald, J. Hergesheimer, A. Mac Leish, T. Williams, J.D. Salinger. Non figurano poi per niente nella bibliografia H. St. John de Crèvecoeur, E. Dickinson, T.S. Eliot, R. Penn Warren, E. Wharton, E. Wylie, H. Miller, J. O'Hara, S. Bellow, T. Capote ecc. A questo proposito torna in mente quella frase dell'introduzione la cui ambiguità non ci consente di sapere se gli autori ora citati siano stati esclusi di deliberato proposito o se siano semplicemente sfuggiti alla attenzione dei critici. Alle valutazioni per difetto si contrappongono alcune valutazioni-sorpresa, tra cui le tre pagine dedi-

cate una a Bret Harte, una a Michael Gold e una a Mitchell Wilson.

Una sorpresa vera e propria, e di sapore per giunta squisitamente russo, è rappresentata dal caso di John Tanner, il quale, per quel che siamo stati in grado di stabilire, sembra esser stato trattato meglio dai russi che dai suoi connazionali.

Tanner (1780?-1847), rapito nell'infanzia dagli indiani, tra i quali crebbe, in seguito dettò i suoi ricordi a Edwin James. *Captivity and Adventures of John Tanner During 30 Years' Residence Among the Indians* uscì a New York nel 1830 con una prefazione di W. Irving. Tradotto in francese nel 1935, il libro fu recensito da Puškin sul « *Sovremennik* » (Il contemporaneo, 1836, pp. 205-256). Secondo il poeta: « ... Questi ricordi sono preziosi in ogni senso. Sono il più completo e probabilmente l'ultimo documento della vita di un popolo, di cui presto non rimarrà nemmeno una traccia. Cronaca di tribù analfabete, essi versano una luce veridica su quello che taluni filosofi chiamano lo stato naturale dell'uomo; testimonianze ingenuie e spassionate, essi finalmente documenteranno al mondo i mezzi, usati dagli Stati Americani nel XIX secolo per diffondere il loro dominio e la civiltà cristiana. L'attendibilità dei ricordi è indubbia. John Tanner è ancora vivo, molte persone (tra cui Tocqueville, autore del bel libro *De la démocratie en Amérique*) l'hanno visto e hanno comprato il libro proprio da lui ». Dopo lunghe citazioni, ampiamente commentate, Puškin conchiude con la sua pungente ironia: « Attualmente John Tanner vive tra i suoi connazionali colti. E' in causa con la matrigna per alcuni negri, lasciati in eredità. Ha venduto molto bene i suoi curiosi *Ricordi*; e tra poco diventerà membro di una *Società di temperanza*. Insomma, si può sperare che Tanner col tempo diventi un yankee autentico, glielo auguriamo di cuore ».

Varie osservazioni si potrebbero fare su quanto risulta dal procedimento semplicistico da noi sin qua seguito. Praticamente, ogni esclusione o inclusione suscita qualche commento e la tentazione di risalire alle cause. Una tentazione delle più irresistibili sarebbe per es. quella di affermare che la Dickinson

o T.S. Eliot sono stati esclusi per via della loro *Weltanschauung* religiosa. Ragionamento che non regge, invece, perché la Dickinson in teoria avrebbe potuto facilmente essere recensita almeno prima della rivoluzione (a partire dall'edizione delle poesie uscita a Boston nel 1890), mentre o in effetti non lo è stata (e bisognerebbe vedere perché) o la Libman non ha ritenuto opportuno includere le critiche. Dubbio che, in mancanza di una biblioteca (in cui tra l'altro si vedrebbe se la Dickinson è stata recensita in articoli collettivi, poniamo sulle donne poetesse, il che le avrebbe precluso l'attuale bibliografia) rimane appunto un dubbio, rendendo avventata ogni nostra ipotesi.

Per un analogo motivo, non possiamo trarre deduzioni più specifiche dai titoli, non essendovi certezza alcuna che essi corrispondano strettamente al contenuto, cioè che un articolo sull'arte di uno scrittore non sia soprattutto polemico, e che un altro, sulla lotta contro la borghesia, non contenga però utili osservazioni critiche ed estetiche. Di conseguenza, ci atterremo rigorosamente al materiale di cui disponiamo, profittando, per chiarire alcuni casi problematici, di quanto esso medesimo ci fornisce in termini espliciti. Procedere in altro modo sarebbe, oltre che incauto, del tutto vano.

E' ovvio che la valutazione data in Russia ad un autore americano, come spesso avviene all'estero, possa differire notevolmente dalla valutazione invalsa in patria. Come anche è ovvio che l'interesse manifestato dai critici russi non coincide necessariamente con quello dei lettori russi (sul quale però ci mancano i dati), e viceversa. Tale coincidenza si verifica magari nel caso di Mark Twain, o di Poe, o di Jack London. D'altro canto Cooper, che, come si vedrà meglio più avanti, sin dall'inizio ha suscitato in Russia un interesse grande e tuttora vivo, non ha poi, a giudicare dal materiale raccolto nella bibliografia, provocato una eco altrettanto vasta nella critica. Altri scrittori invece, come Upton Sinclair o John Reed hanno suscitato entusiasmi critici di natura almeno in parte extra-letteraria. Altri ancora, come Thoreau, Emerson o Irving hanno interessato quasi esclusivamente gli specialisti.

Caratteristico da questo punto di vista è il caso di Melville (1819-1891). Traduciamo integralmente la striminzita bibliografia: *I viaggi autentici e fantastici di Herman Melville*. « Typee », « Omoo », « Mardi » (con la pubblicazione di brani) (1849, pp. 77-90). [Herman Melville] 1853, pp. 125-6. *Herman Melville (Uno scrittore nordamericano)*, 1854, pp. 10-12. M. Mendelson, *Da « Typee » a Bikini* (1946). V. Bakhta, *Nota in fondo al volume*. (In: *H. Melville. Omoo M.*, 1960, pp. 271-276). A. Starcev, *Herman Melville e il suo « Moby Dick »*. A.B. Zenkević, *Nota in fondo al volume*. (In *Melville H., Moby Dick o la balena bianca*, M. 1961, pp. 9-20 e 834-839). K. Andrejev, *L'acciaio terribile di Herman Melville* (1961). A. Nikoljukin, *Recensione di Miller J.E. Jr, A Reader's Guide to Herman Melville* (1962) pp. 86-88.

Com'è facile constatare, oltre al numero assai modesto di contributi critici, vi è per di più tra essi un vuoto di quasi un secolo (la bibliografia russa, iniziata nel 1849, s'interrompe nel 1854, per riprendere solo nel 1946). D'altro canto, nel medesimo volume che contiene la bibliografia vi è un approfondito saggio su *Herman Melville: some aspects of American Romanticism*⁴ (pp. 73-158). In esso J.V. Kovalev, dopo aver parlato della scoperta, avvenuta con ritardo, di Keats, Chatterton o Hölderlin, constata che un analogo destino ha colpito Melville, di cui egli analizza con grande acutezza *Typee*, *Moby Dick* e *Israel Potter*. Kovalev procede tracciando un vasto quadro del romanticismo americano, precisando i rapporti tra Melville e numerosi contemporanei, menzionando le correnti filosofiche predominanti dell'epoca, e formula alcune sue teorie sulle opere esaminate. Questi cenni basteranno ad indicare il divario che si può creare tra quanto registra una vigile coscienza critica e l'impressione prodotta da una bibliografia quasi inesistente.

Altri due grandi trascurati sono anch'essi lungamente studiati in questo libro nel saggio di A.A. Elistratova *William Dean Howells and Henry James and American Critical Rea-*

4. L'indice è dato anche in inglese.

lism. L'autrice, mossa dall'evidente intenzione di spiegare l'abbandono in cui si trovano Howells e James, espone con molta sincerità i motivi di tale situazione. Essa fu causata, secondo la Elistratova, dai giudizi negativi espressi da vari scrittori americani, sicché i critici sovietici, negli anni tra le due guerre, consideravano Howells e James « i rappresentanti di un'odiosa 'scuola del tenero realismo', benché in effetti tale scuola non esistesse nemmeno ». Per quanto riguarda Howells, comunque, si nota in questi ultimi anni in America un interesse rinnovato. Più complesso appare il caso di James. L'immagine creata dai suoi ammiratori era piuttosto lontana dalla verità, poiché egli veniva considerato un esteta contemplativo, alieno dalla vita, il che lo compromise agli occhi dei lettori progressivi. Anticipando le conclusioni cui si perverrebbe dopo l'attento esame delle opere di James eseguito dalla Elistratova, lo scrittore viene definito dal critico uno degli iniziatori del romanzo realista in America, un discepolo di Balzac e Turgenev, un maestro nel tracciare i ritratti psicologici e nell'esprimere con arte ironica molte situazioni della vita.

* * *

Conviene ora seguire in modo più particolareggiato la storia della fortuna in Russia di Cooper, sì da formarci un'idea più precisa dell'atteggiamento di critici e scrittori verso uno dei maggiori scrittori americani. Procederemo integrando i dati forniti dalla bibliografia della Libman con citazioni tratte da vari autori.

Come si è visto, la prima parte della bibliografia, comprendente gli articoli sui problemi generali, si apre nel 1829 con la traduzione di una lettera di Cooper. Ma già nel 1825 il « Maskovskij telegraf » aveva pubblicato una recensione di *The Spy* (1821), e segue quella di *The Prairie*, tradotto dal francese (1829). Un articolo su Cooper esce nel 1831 (« Teleskop », pp. 192-214). Seguono diverse recensioni, tra cui due di Belinskij, la necrologia, nel 1884 un articolo di F. Bulgakov su Cooper e Irving,⁵ nel 1901 una commemorazione

in occasione del cinquantenario della morte, nel 1923 vi è un breve articolo di Gor'kij, nel '27 escono le opere complete in 12 volumi, nel '39 è celebrato il centocinquantenario della nascita, nel '53 L. Sokolova scrive un saggio (16 pp.) su *La critica della società borghese nell'opera di Cooper*, nel '61 escono le opere scelte in 6 volumi con prefazioni di vari specialisti, nel '63 Nikoljukin recensisce il libro di D. Ringe *James Fenimore Cooper*. Inoltre, come si è detto prima, vi sono due pagine su Cooper nel libro *K. Marx e F. Engels sull'arte* (Mosca 1957).

Il materiale bibliografico su Cooper, benché si estenda per quasi un secolo e mezzo, non offre nell'insieme nessun contributo critico approfondito. Si tratta per lo più di brevi, talvolta brevissimi articoli. Eppure, già nel 1829 il principe Pjotr Vjazemskij (1792-1878) aveva parlato di Cooper nel secondo quaderno dei suoi *Appunti*.⁶ *Grand seigneur* ribelle, amico di Puškin e di Zukovskij, egli era anche un letterato, e la sua è probabilmente la prima voce alzata in Russia a lodare Cooper. Subito dopo aver letto la traduzione francese di *The Red Rover* e *The Prairie* scrive:

Le Corsaire Rouge, romanzo di Fenimore Cooper. Cooper è il romanziere dei deserti umido ed asciutto, almeno nei due romanzi da me letti, *La prairie* e quest'ultimo. Essi emanano infatti un po' della monotonia del deserto, ma in compenso nel leggerli si sente qualcosa di sterminato, di fresco, di straordinario. Nessuno meglio di lui, si direbbe, possiede il senso del deserto e del mare. Qui è di casa, e fa penetrare il lettore in questo suo elemento. W. Scott ci introduce nel clamore e nel conflitto delle passioni, degli impulsi umani, Cooper ci fa vedere le medesime passioni, il medesimo uomo, fuori però dal cerchio tracciato intorno a noi dalla vita in comune, dalle città, ecc. Con lui c'è, si direbbe, più

5. In un'opera recente su *Shakespeare e la cultura russa* si legge che « secondo dati forniti dalla biblioteca comunale gratuita di Mosca nel 1886, la graduatoria delle richieste di autori stranieri era la seguente: Cooper, 1352; Dumas, 1084; ... Shakespeare, 505 ».

6. *Zapisnyje knižki*, (1813-1848) Izd. Akademii Nauk SSSR 1963, pp. 75-76.

spazio, l'atmosfera è più libera, più depurata; ogni impressione leggera, che nella sfera di W. Scott non sarebbe nemmeno percepita, qui agisce su di noi in modo più vivo, più stimolante. I sensi del lettore sono acuiti dall'elemento, nel quale lo scrittore lo trasporta. In lui vi sono più tratti epici, nell'altro più tratti drammatici, benché in entrambi le sfumature talvolta confluiscono. Preferisco la *Prairie* al *Corsaro rosso*, soprattutto la fine si trascina e s'inaridisce. Nel carattere del *Corsaro* non vi è nulla di criminale, e perciò nell'orrore che il suo nome incute e nel castigo che lo aspetta vi è uno scarso impulso morale. E' soprattutto una faccenda che riguarda la polizia marittima, null'altro. Non sappiamo che sia stato prima, ma nel romanzo è semplicemente uno che si ribella alle leggi. Il mare, invece, che spazio sterminato è in Cooper; sembra proprio di farvi il bagno. La nave, gli attrezzi marittimi, tutta la parte cantiere, in lui sono perfetti. Pietro il Grande avrebbe coperto d'oro Cooper: costui non fa che arruolare il mare. Nei romanzi di Scott tra la folla si stenta a discernere un uomo, e se mancano particolari motivi, con i personaggi si fa per lo più solo un'amicizia superficiale: tutta l'attenzione degli occhi si appunta sulle cime, così come avviene nella vita quotidiana. Sul vuoto e vasto orizzonte di Cooper ogni essere spicca nella sua individualità e totalità, ognuno attira l'attenzione, e lo si segue finché non scompare. Chi è abituato alla vita in comune dirà: conviene vivere nel mondo di W. Scott e lanciare qualche occhiata nel mondo di Cooper. Il solitario (non però il misantropo) dirà: conviene vivere, (cioè piace vivere) nel mondo di Cooper, ma per divertimento si può anche buttare qualche occhiata nel mondo di W. Scott.

Nel 1836 Puškin, all'inizio del già citato saggio su John Tanner, menziona brevemente Cooper, valutandolo in modo alquanto diverso. (Non avendo potuto procurarci il testo originale del 1830, siamo costretti a ritradurre la frase di W. Irving, tratta dall'introduzione al libro di Tanner, dal saggio di Puškin): « I costumi dei selvaggi dell'America del Nord ci sono già noti dalle descrizioni di celebri romanzieri. Ma Chateaubriand e Cooper ci hanno entrambi presentato gli indiani dal loro lato poetico e hanno dipinto la verità coi colori della loro immaginazione. ' I selvaggi, rappresentati nei romanzi ', scrive W. Irving, ' somigliano ai selvaggi autentici come i

pastori degli idilli somigliano ai pastori comuni'. Era proprio questo che sospettavano i lettori, e la differenza verso le parole dei seducenti narratori diminuiva il piacere, offerto loro dalle stupende opere». Puškin evidentemente, da un punto di vista tecnico, provava maggior interesse per il materiale rozzo, portato da Tanner, che per il materiale già elaborato dai suoi colleghi. Belinskij invece, che scrittore non era, accoglie l'opera di Cooper con tutto il suo entusiasmo di critico generoso e di *talent-scout*. Il suo è indubbiamente il contributo più importante della critica russa alla valutazione di Cooper, e conviene quindi soffermarci alquanto sulle sue recensioni.

Già nel 1835 Belinskij⁷ si era reso conto della grandezza di Cooper, che considerava sommo artista perché sapeva conciliare la descrizione della natura con le vicende umane. A partire da questa prima valutazione di massima, il nome di Cooper riaffiora continuamente nei saggi di Belinskij (non menzionati, naturalmente, nella bibliografia della Libman, perché dedicati ad altri argomenti). Lo scrittore americano è anzi per lui una specie di modello ideale, di pietra di paragone, e quindi lo menziona nelle più svariate occasioni: confrontandolo con scrittori criticati, raccomandandone la lettura ai bambini dodicenni insieme con quella di W. Scott, poiché « nei loro romanzi è rappresentata la vita reale, non quella immaginata, sono belli, artistici, mentre in essi non vi è nulla di pericoloso ». La sua ammirazione per Cooper arrivava al punto di farlo stupire che all'inizio della letteratura americana vi fosse un Cooper, (mentre secondo le teorie di Belinskij la letteratura di ogni popolo suol iniziare con opere liriche) e commentava « il fenomeno » ritenendolo « altrettanto strano, quanto era strana la società » (da lui criticata) « in cui si manifestò ».

Nel 1839 Jc. Kovedjajev tradusse *The Bravo*, attirandosi da Belinskij il commento seguente:

Recentemente questo romanzo è apparso in russo nella traduzione più analfabeta che possa immaginare la fantasia più sfre-

7. Tutte le citazioni sono tratte dalle *Opere complete (Polnoje sobranije sočinenij)*, Izd. Akademii Nauk SSSR, 1933-1959).

nata ed analfabeta, e quasi tutte le nostre riviste ripeterono che Cooper era un buon romanziere a casa sua in America e sul mare, ma che in Europa aveva fatto una figuraccia, e che il suo *Bravo* era un romanzo noioso e triviale. Proprio così!... perché approfondire!... Ecco quindi noi, con grandi sforzi, leggere un capitolo, poi un altro... la traduzione già stava avendo la meglio sulla nostra pazienza, sul nostro amore per l'arte, pur disposto a grandi sacrifici, perfino alla lettura di simili traduzioni... Ma ecco le tenebre cominciare a diradarsi, i contorni appena accennati trasformarsi in personaggi pittoreschi, pallide ombre in immagini e volti vivi, e, a dispetto della spaventosa traduzione, non leggevamo più ma divoravamo con insaziabile avidità i capitoli rimasti...

Belinskij difende quindi l'assoluta originalità del genio di Cooper, che dai contemporanei era spesso confrontato, e talvolta subordinato a quello di W. Scott, e in una rabbiosa e caratteristica nota a piè di pagina scrive ancora: « Non volete per curiosità confrontare il John Paul di Cooper con quello del signor Alessandro Dumas, per vedere la differenza tra il genio originale della creazione e la scimmiettatura letteraria di una misera mediocrità? ». Dopo aver dunque esaltato vari personaggi di Cooper, Belinskij prosegue:

Inoltre, essendo cittadino di un giovane paese, sorto su di una terra giovane, egli, per queste circostanze, ha creato, si direbbe, un genere particolare di romanzo: *quello delle steppe americane e dei mari*. Infatti, queste stupende descrizioni della sterminata steppa americana, coperta da un'erba più alta dell'uomo, abitata da mandrie di bisonti, solcata da enormi boschi, in cui si celano i figli d'America dalla pelle rossa, che conducono tra di loro e coi bianchi un'accanita battaglia, in chi, se non in Cooper si può trovare tutto questo? E il mare, e le navi, anche qui è di casa... sa dirigerle e nell'attaccare un vascello nemico, e nello sfuggirlo. Nello spazio angusto del ponte sa allacciare il più intricato e insieme il più semplice dramma, e questo dramma ci stupisce con la sua forza, l'energia, la grandezza, mentre in esso tutto sembra calmo, lento, immobile, consueto. Che stupendo, possente, grande artista!

Gli stessi argomenti vengono esposti nella recensione del *Pathfinder* che, a differenza del *Bravo*, però, uscì in una bellis-

sima traduzione, curata da tre noti letterati (M. Katkov, M. Jazykov, I. Panajev). Qui Belinskij proclama addirittura:

... Tra tutti i romanzi noti si troverebbe a stento un'opera che si distingua per una simile profondità di pensiero, audacia della concezione, pienezza di vita e maturità del genio! Molte scene del *Pathfinder* sarebbero un adornamento per qualsiasi dramma di Shakespeare. La sua idea fondamentale è uno dei più grandi e misteriosi atti dello spirito umano: *l'abnegazione*, e in questo senso il romanzo è *un'apoteosi dell'abnegazione*.

Il confronto con Shakespeare è ripreso in uno dei saggi più impegnativi di Belinskij, *La divisione della poesia in generi e speci* (1841):

... tutto questo ormanzo è un'apoteosi dell'abnegazione (*résignation*), un grande mistero della sofferenza, la rivelazione dei più profondi e nobili segreti del cuore umano. Cooper appare qui un profondo conoscitore del cuore, un grande pittore dell'anima, simile a Shakespeare. Egli ha formulato in modo preciso e chiaro l'inesprimibile, ha conciliato e fuso l'esterno e l'interno, e il suo *Pathfinder* è un dramma shakespeariano in forma di romanzo, una creazione unica nel suo genere, senza pari, il trionfo dell'arte più recente nella sfera della poesia epica.

Il confronto con Shakespeare era naturalmente il massimo elogio che un critico russo potesse rivolgere ad uno scrittore, e si vorrebbe sostenere un po' paradossalmente che dopo una valutazione iniziale così autorevole e lusinghiera alla critica russa rimaneva ben poco da dire.

* * *

Una constatazione alquanto ovvia, che s'impone dopo la lettura della bibliografia compilata dalla Libman, è la notevole divergenza tra la risultante graduatoria degli autori menzionati e l'ordine in cui si dispongono gli stessi autori secondo i critici americani. A parte le variazioni dovute a preferenze individuali, in testa si troveranno comunque per es. Howells e H. James, mentre J. Reed e O. Henry saranno relegati in coda.

Nella « classifica » russa tali rapporti appaiono spesso capovolti, e non sempre in modo agevole da interpretare.

Eccettuati i casi in cui è possibile e forse, a giudicare dai saggi citati prima, ormai prossima una rivalutazione, permangono numerosi i dubbi, creati dall'ambiguità, purtroppo introdotta dalla Libman nella sua prefazione. Di gran lunga preferibile sarebbe stato elencare addirittura gli autori americani noti in Russia ma esclusi, o quanto meno precisare rigorosamente i motivi sui quali si fondano le esclusioni. In mancanza di ogni dato su tale problema, sussiste una vasta zona d'ombra, in cui sono imparzialmente sommersi un Eliot e un Robert Penn Warren insieme con Edna Ferber oppure Rex Beach.

Basta poi sfogliare la *Literary History of the United States* (MacMillan 1948) per trovare nel capitolo *American Books Abroad* alcune pagine che accrescono la nostra perplessità. Vi si legge per esempio che James Oliver Curwood godette in Russia di un successo tale da avere niente di meno che 42 edizioni tra il 1925 e il 1927. È verosimile che davanti ad un siffatto fenomeno nessun giornale o rivista si sia mai occupato di Curwood? Furono anche popolari, tra altri, Booth Tarkington e Zane Grey. Nessuno di costoro, però, figura nella parte della bibliografia riservata ai singoli autori. Ciò non impedisce che siano invece menzionati in qualche articolo collettivo della prima parte. Come può anche darsi che la Libman e Nikoljukin abbiano di deliberato proposito proceduto a delle esclusioni in base all'assai vaga formulazione adottata per la scelta: « ...scrittori americani, la cui opera appare attuale nella nostra epoca oppure presenta un interesse storico-letterario... ».

Di conseguenza, non ci è fornito nessun criterio per appurare se la Dickinson, Eliot o Robert Penn Warren siano assenti perché hanno effettivamente eluso l'attenzione dei critici, se siano menzionati nella prima parte o se siano stati esclusi perché non presentano nemmeno un interesse storico-letterario per il lettore contemporaneo. In quest'ultimo caso avrebbero probabilmente come compagni di sventura i vari Curwood, Rex Beach, Booth Tarkington ecc. A differenza di J. Conroy e di A. Halper, che al contrario figurano entrambi nella bibliografia. Per non

parlare poi di Margaret Mitchell, il cui *Gone with the Wind*, pur non essendo mai stato tradotto in russo, nondimeno è stato recensito nel '37.

Quest'insieme di fatti crea un quadro confuso e contraddittorio, in cui non si sa se appare il riflesso veridico di una situazione assurda, creatasi tuttavia spontaneamente, oppure il risultato di una tacita purga, eseguita per motivi ideologici o politici, morali o estetici. Il lettore è purtroppo lasciato in balia alle congetture. A causa di tale ingiustificata reticenza, il fine precipuo della bibliografia, che è, come sempre, informativo, qui risulta tarpato. Conviene quindi considerare lo studio della Libman un lavoro da pioniere con i relativi pregi e difetti, una prima tappa importante, utile, anzi preziosa per il periodo precedente la rivoluzione, tappa che ci auguriamo di vedere presto integrata da nuovi studi, e soprattutto da un commento che ne delucidi minutamente i vari aspetti e il metodo. Solo allora sarà possibile formarsi un'idea adeguata dell'americanistica in Russia.

LIA WAINSTEIN